



Gian Italo BISCHI, Giovanni DARCONZA (a cura di),
La pizia, la civetta e il cavaliere.
Saggi su Sciascia e Dürrenmatt,
Giulianova (te), Galaad Edizioni, 2022, 144 pp.
ISBN: 979-12-80737-17-5.

Anna FATTORI

Tra i numerosi contributi critici – monografie, volume collettanei, atti di convegni – che negli ultimi anni sono stati pubblicati sul giallo, che da lungo tempo riscuote una vasta eco in ambito accademico, il presente libro si distingue per varie ragioni. *In primis* accosta, a partire dal dato comune del centenario della nascita (2021), due autori appartenenti a contesti culturali molto diversi i cui romanzi, nonostante essi non abbiano mai colloquiato, presentano “personaggi e atmosfere simili, permeati dall’impossibilità di possedere la realtà oggettiva da parte di investigatori ben diversi da quelli efficienti e vocati al successo dei gialli tradizionali” (p. 12), come affermano i due curatori nell’introduzione. Inoltre, i due scrittori vengono per così dire fatti dialogare – singolarmente o entrambi e con risultati spesso notevolissimi – con giallisti quali G. K. Chesterton, E. A. Poe, A. Christie nonché con il testo tradizionalmente ritenuto l’archetipo del poliziesco, ossia l’*Edipo Re* di Sofocle. Infine, i saggi qui raccolti provengono non esclusivamente da letterati e filologi, ma anche da specialisti di altri ambiti (matematica, filosofia, criminologia) che illuminano l’oggetto di studio da prospettive transdisciplinari, evidenziando aspetti nascosti o scarsamente esplorati della giallistica dei due autori.

Val la pena commentare il volume a partire dall’ultimo contributo che vi compare, quello di Francesco Sidoti, il quale mostra come i due

autori siano distanti dallo schema canonico del giallo. In entrambi regna “il caso, l’imprevedibilità, l’inafferrabilità, l’improcessabilità. Molti dubbi, poche certezze, e scarsamente consolatorie” (p. 131). Nei loro romanzi non viene ristabilito alcun ordine e l’assassino non viene punito, manca la certezza della legalità che anima i romanzi del *detection club*. Piuttosto, vengono evidenziati i “fattori ineliminabili di disturbo della ragione” (p. 133) che Sidoti, criminologo, paragona al ruolo che ha il ‘rumore’ nelle neuroscienze e nella tecnologia medica. L’Autore sottolinea inoltre che, a ben vedere, se si guarda alla biografia di A. Conan Doyle e di A. Christie – basti pensare all’interesse per lo spiritismo da parte dello scozzese e alla misteriosa fuga della signora del crimine inglese –, si deve osservare che essi non furono affatto immuni dall’irrazionalismo. Nelle pagine dei loro romanzi si celano inquietudini e contraddizioni che impediscono di considerare l’epilogo della vicenda narrata come “l’immagine zuccherata di vite idilliache in un mondo di favole” (p. 138).

Innovativo e lucidissimo l’intervento di Giovanni Darconza, il quale dimostra che l’*Edipo Re* di Sofocle non costituisce affatto il modello per il poliziesco classico, ma piuttosto presenta analogie “con le varianti postmoderne del giallo” (p. 103), ovvero con quella ‘metafisica poliziesca’ (espressione italiana per *metaphysical detective story*, come il giallista

Howard Haycraft nel 1941 caratterizza i racconti di G. K. Chesterton) rappresentata tra gli altri da Sciascia e Dürrenmatt. *Edipo re* infrange diverse delle ben note venti regole per costruire un giallo perfetto elaborate da S. S. Van Dine negli anni '20, al punto che la vicenda non solo è lontana dallo *happy ending*, ma si conclude con domande, piuttosto che con risposte. A Edipo sta a cuore scoprire la propria identità, far luce su sé stesso – come nel giallo metafisico – piuttosto che investigare sulla morte di Laio, seppure non si renda conto che le due vicende sono collegate. Egli è in grado di risolvere l'enigma della Sfinge, ma non quello relativo alle proprie origini. Dunque, si configura come detective sconfitto al pari delle figure di Sciascia e di Dürrenmatt; di quest'ultimo, Darconza commenta in particolare il commissario Matthäi, mente lucida sconfitta tuttavia dal caso. Edipo è al tempo stesso investigatore, criminale e vittima, dürrenmattiana coincidenza all'insegna del paradosso.

La *Weltanschauung* dello svizzero ha esercitato un influsso decisivo su Sciascia, come mostra Paolo Squillaciotti nel suo ben documentato saggio. L'autore siculo afferma infatti che Graham Greene e il collega elvetico sono i due scrittori che egli ama di più. In Sciascia così come in Dürrenmatt il problema centrale non è individuare attraverso l'investigazione il colpevole; piuttosto, chi legge si chiede se le ipotesi dell'investigatore verranno confermate in tribunale e se il responsabile potrà essere punito, epilogo questo di rado realizzato in quanto le vicende si chiudono in modo inaspettato e inquietante. Si ispira a *I fisici* di Dürrenmatt il romanzo inchiesta di Sciascia *La scomparsa di Majorana*, come ci informa lo stesso scrittore siciliano. Se si pensa che egli lesse *I fisici* solo dopo aver ideato la narrativa su Majorana, è evidente l'affinità tra i due giallisti,

Sul testo di Sciascia *Morte dell'Inquisitore* si sofferma Milly Curcio, che sottolinea della trama – "dov'è il delitto?" (p. 56) – le molteplici deviazioni dal giallo canonico. Seppure siano presenti molti elementi del *noir*, supportati tra l'altro da documenti storici, una serie

di soprusi, alleanze despotiche e omissioni non permette di arrivare alla soluzione. Sciascia, conscio dello scalpore che il libro desterà tra i benpensanti in quanto l'inquisizione è argomento molto delicato, lo definisce 'libro non finito'. Interessante l'accostamento della tecnica del poliziesco all'arte di Picasso, così come definita dallo stesso Sciascia. A suo avviso, il pittore non guardò al futuro, ma al passato, scomponendo e disgregando quanto offerto dalla tradizione e facendo così capire al pubblico che non si poteva più procedere nella direzione canonica. Osserva Curcio che è esattamente quel che lo scrittore siciliano realizza nel suo poliziesco, superando i limiti tradizionali "pur senza ricorrere agli effetti speciali che di solito impressionano lo spettatore di fiction, horror, thriller" (pp. 56-57).

De *La promessa* di Dürrenmatt Luigi Tassoni analizza due elementi che, più ancora che discostarsi dal giallo tradizionale, ne sconvolgono gli schemi: la narrazione a cornice in cui l'ex ispettore di polizia, signor H., riferisce la storia dell'ispettore Matthäi, nonché la polemica contestazione da parte dello stesso ex ispettore delle regole del giallo, polemica che rispecchia anche la *Weltanschauung* di Sciascia, come si rileva in particolare nel suo testo *Il cavaliere e la morte*, contenente motivi rinvenibili ne *Il sospetto* (1953) dello svizzero. Di tale romanzo così come del precedente, *Il giudice e il suo boia*, Tassoni sottolinea, avvalendosi della compenetrazione con le arti figurative suggerita dagli stessi autori, ossia del riferimento a *Il cavaliere, la morte e il diavolo* di Albrecht Dürer esplicitato ne *Il sospetto* così come ne *Il cavaliere e la morte*, la radicale messa in discussione dei ruoli tradizionali della 'favola nera' proposta dall'elvetico, il cui effetto è quello di "disinnescare le previsioni del delitto" (p. 100).

Sul non detto ne *Il giorno della civetta* si concentra l'interessante articolo di Caterina Marrone; in un'analisi di chiarezza esemplare che esplora, tra le altre cose, la dimensione semantica ed etimologica del linguaggio del siculo, la studiosa indaga riferimenti testuali e paratestuali riconducibili al silenzio, considerato uno dei registri – l'altro è quello del lin-

guaggio articolato proprio del ceto più elevato ossia di notabili, politici ecc. – che caratterizzano formalmente il romanzo. Subito dopo la scena iniziale dell’omicidio di un imprenditore, tutti tacciono, tutti fingono di non aver visto e udito e nessuno risponde alle domande. Silenzio vuol dire nel contesto del romanzo reticenza e soprattutto omertà, parola in latino affine a *vir*, morfema di virilità: “il silenzio collegato all’omertà [...] è proprio quindi di un uomo ‘d’onore’, di un uomo che ‘vale’” (p. 47). Di rilievo il collegamento proposto tra il silenzio come motivo della trama e, a livello extra-testuale, un’altra forma di silenzio, quello ufficiale, delle istituzioni: nei decenni successivi al ’45, i misfatti venivano attribuiti in generale alla criminalità organizzata e solo nel 1982 – ci ricorda la studiosa – verrà emanata una legge in cui compare l’aggettivo ‘mafioso’.

Sulle “affinità genuine, talvolta inattese” (p. 19) tra Sciascia e Chesterton si sofferma lo stimolante saggio di Joseph Farrel. Radicati in due paesi e contesti culturali molto diversi – l’irlandese, rappresentante del Cattolicesimo e della chiesa come istituzione, si concentra sul-

l’ambito spirituale, Sciascia, da convinto anticlericale, su quello materiale, concreto –, entrambi lasciano chiaramente emergere nelle loro opere la denuncia nei confronti della corruzione politica e degli abusi; entrambi si esprimono nella saggistica su vari aspetti del *noir*. Inoltre, i due autori erano accomunati da singolari predilezioni letterarie, ad esempio per *Treasure Island* di R. L. Stevenson. Seppure Chesterton fosse ottimista e Sciascia profondamente diffidente e pessimista, in alcuni testi quest’ultimo fa proprio, osserva Farrel, il “tono da operetta, [...] lo stile ameno, l’atteggiamento rilassato” (p. 29) del collega, ad esempio ne *Il contesto* in cui si incontrano sia reazionari che rivoluzionari, motivi che sembrano tratti da *L’uomo che fu giovedì* dell’irlandese. Nonostante le innegabili differenze, ad entrambi interessa investigare non il delitto, ma la società. Per tutti e due i giallisti si può parlare di *morality tale* in quanto chi legge, anche se non rassicurato dell’epilogo che tradizionalmente deve ristabilire l’ordine, apprende qualcosa di essenziale sui meccanismi reconditi della società.